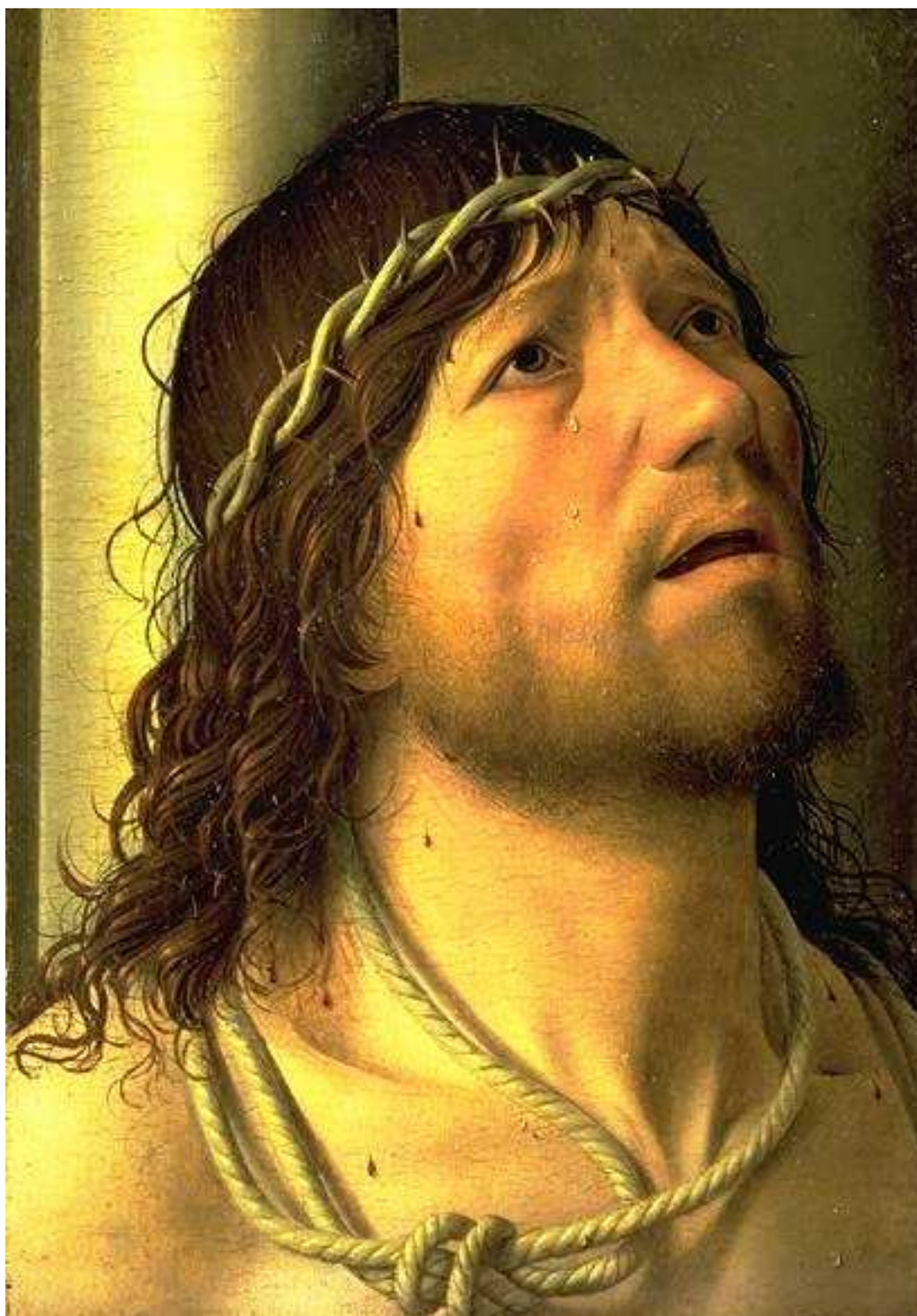


# LA PASSIONE DI GESÙ SECONDO GIOVANNI

Riflessioni a margine del testo (Gv19)



Cremona – maggio 2005

## 1. Una considerazione generale

La cosa più bella del Vangelo di Giovanni è che l'autore non dica mai che lui è o non è Giovanni! Solamente non lo dice. Sembra nascondersi dietro ciò che scrive. La mano dell'autore si intravede, soprattutto come ha intuito da sempre la tradizione cristiana, dietro quell'appellativo ripetuto nel vangelo, *il discepolo che Gesù amava*:

- nella Cena (13,23-26)
- sul Calvario per ricevere le ultime parole di Gesù morente e il dono della Donna-Madre (19,26-27)
- al sepolcro vuoto insieme a Pietro nella corsa a due velocità (20,2-10)
- sulla riva, il primo a riconoscere il Risorto (21,7)
- quando Pietro chiede del suo amico con la risposta misteriosa di Gesù: *Se io voglio che rimanga finché io venga che cosa importa a te?*"(21,20-22).

Giovanni è un **testimone** e rivendica questo suo ruolo (19,35; 20,30-31) e lo scritto riporta anche la "firma" garante della comunità che lo ha ricevuto: *noi sappiamo che la sua testimonianza è vera* (21,24-25). Lo stile, a differenza dei tre sinottici, risente, secondo gli esegeti, di molto semitismo: cioè è scritto in greco, ma il modo di essere pensato è semitico (ritorna sugli argomenti dopo averli annunciati). Gli stessi discorsi di Gesù, alla prima lettura, sembrano ripetitivi.

Il lettore si accorge facilmente come l'autore adoperi un linguaggio simbolico (preferirei che non si dicesse "rispetto agli altri tre vangeli", in quanto ogni scritto è unico nel suo genere), soprattutto nel confronto fra Gesù e le grandi meraviglie del libro dell'Esodo

- la tenda in 1,14;
- il santuario-tempio in 2,19-22;
- l'agnello che salva col suo sangue in 1,29;
- il pane della vita come manna in 6,31-38;
- il serpente di bronzo e il Cristo innalzato in 3,16;
- la sorgente che disseta nel deserto e Gesù acqua viva in 7,37-39).

L'autore ama il numero 7, come completezza (7 sono i segni compiuti da Gesù), 7 i giorni dell'agire di Gesù, 7 le feste come momenti di comunione tra l'uomo e Dio. Il Vangelo è convenzionalmente diviso in due parti: dopo il *Prologo* (1,1-18), segue la prima parte, *il libro dei segni* (1,19-12,50); la seconda parte, *il libro della gloria* (13,1-20,21), l'*epilogo* (21,1-25).

## 2. Il racconto della Passione

In questo momento il confronto coi Sinottici si fa più **tenue**. Sbiadito.

Da qui l'antistoricità di un lavoro come quello di Gibson, nel film "*The Passion*" che unisce "mirabilmente" elementi diversi, con teologie diverse, con presupposti diversi, con fini diversi, per rielaborare un suo "vangelo".

Ciò che conta è che qui, l'ora annunciata in Gv 2 e nei discorsi della Passione (13-17), sta per compiersi. Il vangelo di Gv è una **salita** (climax) verso questa scalata del monte, una scala “regale” sulla quale sale il *Re dei Giudei* (17,22).

L'originalità di Gv si manifesta<sup>1</sup>

- nel discorso tra Pilato e i capi dei Giudei e lo scambio di impressioni sul “cosa” Pilato avrebbe scritto sull'iscrizione (ma Lui non era quel romano che rinfaccia a Gesù di non essere Giudeo? Eppure, forse come nei sinottici, anche qui lui appare come il “pagano”- capo dei centurioni, che riconosce chi è Gesù: *Gesù Nazareno, il Re dei Giudei*) – Gv 19,19.22;
- la tunica senza cuciture (ov *citw.n a; rafoj*) in 23-25a;
- l'affidamento della madre di Gesù al discepolo prediletto (19,25b-27)
- la sete di Gesù (19,28)
- il modo in cui muore Gesù (19,30)
- L'atto di spezzare le gambe (19,31-33)
- La lancia nel costato e il segno dell'acqua e del sangue (19,34)

Nessuno, credo, potrà obiettare che la Passione di Giovanni non è descritta con **grande particolarità**.

Gesù è tratteggiato come colui che va alla morte, ma la prospettiva teologica “redime” l'insistenza sulla fisicità che farebbe perdere il traguardo per il quale tutta questa sinfonia viene eseguita. La sofferenza degli eventi e la crudezza delle azioni vengono, in un certo senso *trasfigurati* (ricorda che non c'è trasfigurazione in Gv)<sup>2</sup>, assunti cioè dal **significato** dell'azione che prende il posto del “capitato”. Come spesso avviene nel racconto biblico, il narrato è più del successo. E l'avvenuto è espresso nuovamente nel raccontato. I commentatori hanno rilevato come sia difficile dare una struttura schematica e ordinata degli eventi. La simbologia (teologia) è più **marcata** in queste ultime battute della vita di Gesù che in tutto il vangelo.

Per questo, forse, è bene far parlare le **azioni** (simboliche, quindi reali) e non “incastrare” troppo in schemi rigidi la narrazione. Meglio vederla, così come è espressa, in una sequenza di eventi (raccontati!) e lasciare che il racconto stesso, alla fine, abbia la sua conclusione.

### L'AVVIO VERSO IL LUOGO DEL CRANIO

*19,17 Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, 18a dove lo crocifissero*

- la descrizione comincia con quel soggetto sottinteso (essi) che si riferisce – 19,16 – a quel “loro” (*αυτοί/j*) dell'episodio precedente (*i Capi dei Giudei*). E' difficile che loro siano stati gli esecutori materiali della vicenda, in quanto in 19,23

---

<sup>1</sup> E' altrettanto vero che Gv usa alcuni tratti somiglianti a Mc-Mt-Lc e li rivede così come l'evangelista sa fare: il cammino dal pretorio al Golgota, la crocifissione di Gesù con altri due, le vesti tirate a sorte, l'affissione del *titulus crucis*, l'aceto per dissetare, la presenza delle donne.

<sup>2</sup> M. D'AGOSTINO, “Si alzò da tavola, depose le sue vesti...”, in *Parole di vita* 4 (2004) 11-16.

vediamo all'opera i soldati di Roma. Ma il **legame teologico** è più forte di quello storico-reale. Loro sono i responsabili di questa morte. Quelli che non hanno accolto, capito, accettato la testimonianza di Gesù. E' l'ora delle tenebre e della luce, contemporaneamente. I "suoi" non l'hanno accolto, ma la Luce *splende nelle tenebre* (Gv 1,5). E' venuto *fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto* (Gv 1,11). Da Gv 5 (guarigione alla piscina di Betzetà) i Giudei vogliono ucciderlo perché chiama "dio suo Padre" (5,18) e così in 7,1 e il tentato arresto in 7,32 e in 8,40 la motivazione della sua uccisione è perché *dice la verità*. In 10,31 i Giudei raccolgono pietre per uccidere Gesù e in 10,39-40 egli *fugge al di là del Giordano*. Quando Lazzaro risorge dai morti la decisione della sua morte viene presa (11,47-53).

- Ma ciò che appare dalla narrazione, nonostante questa opposizione, è che (fedele al Prologo) **la Luce splende nelle tenebre**. Il vero protagonista della Passione è **Gesù**. E' Lui che dà la sua vita, la offre per il mondo. Nessuno gliela toglie. *La offre da se stesso* (Gv 10). Non c'è nessun Simone di Cirene a portare la croce. La Passione è una vicenda che interessa Gesù. Che **Gesù sceglie e porta a compimento**<sup>3</sup>. (*Tutto è compiuto*). E' Lui che affonda il nemico, fin dalle prime battute nel Getsemani (*Chi cercate?*), lui che interroga coloro che vengono per catturarlo (18,14), ottiene la libertà per coloro che sono con Lui (18,8) e interroga coloro che lo dovrebbero interrogare (18,20.21.23; 19,11).

*Gv 18,28-32 Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". Gli risposero: "Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato". Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.*

- Gv dice anche dove si trova il luogo della crocifissione (il Golgota), "fuori" dalla città, perché Gerusalemme non deve essere contaminata da un "cadavere". I problemi di purità, impurità cultuale sono presenti nel racconto della passione, dal momento che i capi non vogliono entrare da Pilato per poter celebrare la Pasqua correttamente (18,28). **L'ironia** di Gv non poteva essere più marcata: la loro preoccupazione (nostra?) è quella di prepararsi bene alla Pasqua, mentre stanno per uccidere l'Agnello di Dio (1,29.36), che toglie il peccato del mondo, annunciato dal Battista. Così Gv dà vita ad un "dentro-fuori" tra Pilato e i capi dei Giudei che fa da movimento e cornice a tutta la Passione. L'Agnello di Dio viene ucciso nel momento in cui gli agnelli per la Pasqua venivano sgozzati, e quindi preparati per la Pasqua; non potendolo fare il giorno stesso, lo si faceva il giorno

<sup>3</sup> Qualche esegeta vede nel fatto di Gesù che porta la croce l'allusione al racconto di Gn 22,6 quando Isacco porta la legna per il sacrificio. Anche là, da solo, senza aiuti, verso il monte. Impossibile determinare se Giovanni avesse in mente questa allusione. A me pare che però le differenze col racconto di Gesù siano più delle somiglianze: la cosa in comune, esegeticamente, è semplicemente che i due sono figli. Per il resto, Isacco non viene ucciso, a differenza di Gesù, Gesù è consapevole, a differenza di Isacco, Abramo cammina accanto a Isacco e gli dice che cosa fare, Gesù sa invece bene che cosa deve fare e quali sono i passi che deve compiere. Là c'è sostituzione tra Isacco e un montone, qui non c'è alcuna sostituzione, qui è il momento culminante di tutta la narrazione, là un momento della storia patriarcale.

prima (*era la Parasceve*, Gv 19,14). Così come continua questo simbolismo pasquale nel fatto che a Gesù non vengano spezzate le gambe (19,36). I capi dicono che **Gesù è un malfattore** (εἰς μὴ. ἡ=ν οὐ-τοῦ κακοῦ ποιῶν). Per questo lo consegnano a Pilato. Loro sanno dov'è la verità. E' un cliché che abbiamo già visto nella narrazione evangelica. Colui che **compie le opere del Padre** (5,36) che ha invitato tutti, apertamente, nella sua vita e predicazione a credere almeno alle opere, viene descritto esattamente come uno che **fa il male**. E' l'anti-Dio. Colui che aveva fatto "buona" ogni cosa (Gn 1) è qui descritto come colui che ha reso cattiva, malvagia, ogni cosa. Le intenzioni ostili che costeggiano tutto il vangelo (5,18; 7,1.19.25; 8,59; 10,31; 11,53) vengono ora, senza remore, messe davanti a Pilato. Il lettore, tuttavia, alla fine si accorge che se Gesù sale sul suo trono (*è innalzato per attirare tutti a sé*) non è grazie ai capi che lo consegnano e lo uccidono. Tutto questo, risulta una farsa. Senza saperlo essi sono strumenti di quella decisione libera e consapevole di Gesù di **dare la sua vita e riprenderla di nuovo** (10,17-18).

### LA CROCIFISSIONE

*19,18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo.*

- Gesù è crocifisso con **altri due**, uno da una parte e uno dall'altra e Gesù nel mezzo. I due non sono chiamati in alcun modo (né si dice perché vengano crocifissi). In Mc-Mt vengono detti "ladri" (δουλοῦ ληστών), in Lc "malfattori" (εἰς τῶν κακοῦργῶν). Per Gv, si è appena detto, il **vero malfattore è Gesù**. Chi conta, nella Passione è Gesù: essi fanno parte del **seguito regale** che segue e fa corona al re crocifisso. L'unica cosa che si può supporre è che questi *altri due* siano vittime della giustizia romana. A differenza di Gesù, che non è **vittima**, ma **salvatore**. Che Gesù sia nel mezzo potrebbe significare che *"il posto centrale, il posto di onore, appartiene solamente al re"*. Questo è vero fin dai racconti dell'inizio della monarchia in Israele (1 Sam 9): Saul ha un posto di riguardo fra gli anziani. Che questo condannato sia veramente il re, lo chiarisce immediatamente il cartello posto sopra la sua testa: *il re dei Giudei*.

### IL TITULUS CRUCIS

*19,19-22 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto".*

- Il cartello è la conclusione del discorso iniziato in "casa" di Pilato (18,33-38a). Il tema della **regalità** è il centro di tutto il processo a Gesù davanti a Pilato: se egli infatti (è la tesi di Gv) è il **re dei Giudei** perché questi non lo accolgono? Non solo, lo rifiutano, lo condannano e lo mettono a morte. E se egli "si fa re" si mette



ingenerato altra violenza! Del resto, in 18,11 Gesù ha già condannato la violenza della spada di Pietro contro Malco, il servo del sommo sacerdote.

- Gesù, dunque, **è re?** Chiede Pilato? La risposta viene da Gesù. Lui è re, ma lo scopo della sua vita non è di dominare, ma di **rendere testimonianza alla verità**. Per questo lui si è fatto via, verità e vita. Per condurre gli uomini su questa strada che, nel processo, mirabilmente viene calpestata e dimenticata. Gesù non nega che cosa sia la verità. Rimanda alla sua persona **come unica chiave di lettura**. Non si va da nessuna parte senza passare attraverso di lui (come nell'ovile di Gv 10). Gesù è la Verità (chi lo conosce, conosce Dio 14,6) . Tutto Gv 8 è delineato dal tema della verità-falsità, dal padre, da Satana. Se i capi non ascoltano, non possono capire, sono figli dell'antico Israele, ispirato dalla menzogna del demonio, menzognero fin dall'origine. Chi non ascolta la Parola di Gesù continua nella sua natura (nel suo mondo, nel suo regno, così diverso da quello di Gesù). Pilato si chiede **che cos'è la verità**. Non è una disputa filosofica. E' la continuazione della narrazione evangelica! Pilato – come i Giudei – non sa che cosa sia la verità (Gesù) perché non è da Dio (8,47). Tutto qui. Chi è cieco non vede la verità e non arriva a capire il piano di Dio, che non è questione di sforzo e di impegno, ma è fondato sull'accoglienza-rifiuto di Colui che il Padre ha mandato.
- Sul cartello quindi è scritta questa **regalità**. Gesù è il Re dei Giudei. Ci sono dei documenti che richiamano questa usanza<sup>4</sup>. Dove finiva, poi questa tavoletta? Probabilmente è pensabile che fosse inchiodata sul pezzo di legno così la gente, mentre il condannato passava o veniva alla fine crocifisso, poteva vedere il **perché** di quella esecuzione capitale.
- Pilato sembra scrivere **qualcosa di più** rispetto a ciò che c'è scritto sul cartello. Il Golgota, invece di essere il luogo del silenzio, del rispetto per i condannati, attraverso questa scritta diventa il luogo della **predicazione**. Ritornano vere (perché Lui è Verità) le parole di Gesù durante il processo (18,20) davanti al sommo sacerdote: *Io ho sempre parlato apertamente: ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto*. Ora, davvero, il cartello ricorda che Gesù è Luce del mondo. Non è nascosto, ma chiaro, evidente a tutti, che Lui è ciò che è scritto. **Ciò che ho scritto, rimane scritto**. Attraverso un indicativo perfetto, ripetuto due volte, Gv afferma che l'atto scrivere è stato fatto nel passato, ma questa realtà, scritta, parla ancora. Rimane scritta (o] ge, grafa ( ge, grafa). Ora elevato da terra, la verità caccia fuori dal mondo il Principe di questo mondo (12,31-33).

---

<sup>4</sup> SVETONIO, *Caligola* 32,2 racconta che uno schiavo, a cui avevano tagliato le mani e le avevano appese al collo, a causa di un furto durante un banchetto, girava con un cartello (*titulus*) che indicava il motivo di quell'esecuzione. Un'altra testimonianza è contenuta in *Domitiano* 10,1 "*Parmulario, reo di lesa maestà*". Così EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica* V 1,144, a proposito di Attalo, condannato alle belve feroci dell'anfiteatro (è il racconto dei martiri di Lione) andava in giro con una tavoletta sulla quale era scritto: "*Costui è Attalo, cristiano*". E Cassio Dione, *Storia romana* 54,3,7 a proposito di un caso verificatosi nei primi anni dell'impero di Augusto, a proposito di un'esecuzione capitale (crocifissione) di uno schiavo da parte del suo padrone, si dice che lo schiavo girava con una tavoletta sulla quale vi era il motivo della crocifissione.

## LA SPOLIAZIONE

*19,23-24 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così.*

- Non è difficile pensare che Gesù sia stato crocifisso **nudo**. Così era la consuetudine del tempo. Ai soldati, secondo il costume, spettava ciò che il condannato portava addosso. Tutto questo, anche dai Sinottici<sup>5</sup>, è ripreso con le parole del salmo 22,19. Essi, fondamentalmente ripetono un gesto di consuetudine. E' costume così. Il salmo che viene citato, con l'ampliamento, *perché la Scrittura si compisse*, dice che il fatto, fatto su Gesù, Re dei Giudei, ha un significato forse diverso. Dice che Dio stesso, che ha scritto la Scrittura, non è assente dalla vicenda.
- Gv, come altre volte informa il lettore, sta dicendo, che i soldati hanno proprio fatto così. Anche loro non si accorgono (come Pilato, come i capi dei Giudei) che anche attraverso i loro si adempie la Scrittura. **Cioè Dio parla**. Ancora. Come aveva già parlato ai Padri, oggi parla attraverso il Figlio.
- Non sfugge l'insistenza sulla tunica "**senza cuciture**", tutta d'un pezzo. Molti esegeti vedono nella tunica un indumento sacerdotale facendo riferimento a ciò che si dice in Es 28 e in Es 39,27-31 e in Lv 16,4. Tuttavia non si afferma che la tunica del sommo sacerdote fosse senza cuciture. Forse più che vedere se corrispondo i particolari e le parole varrebbe la pensa di capire se in questo brano Gesù stia facendo la funzione del sommo sacerdote. Mi pare che finora tutto deponga a favore dell'interpretazione "regale" di Gesù, Nazareno. Qualcuno pensa anche all'unità (senza cuciture) della veste, quindi del corpo (?) di Gesù, un'unità per cui Gesù ha già pregato in Gv 17. Ipotesi vere, ma non dimostrabili. Non penso di essere fuori luogo se ricordo che in Gv 13 abbiamo già incontrato le due parole, esattamente per quando riguarda la lavanda dei piedi. Se quella "veste" **che Gesù depone e riprende da se stesso** è il segno, come tutto in Gv, della vita che dà e che riprende e di nuovo, nel mistero della morte e della risurrezione quella vita verrà data e ripresa. Che i soldati gliela tolgano, ma non la lacerino, che portino via **le sue vesti**, significa che sotto c'è l'idea che non sono loro gli attori, ma gli esecutori. Chi ha deciso che quella vicenda si concludesse così è solamente Dio. Le Scritture, infatti si adempiono.

## LA MADRE E IL DISCEPOLO

*19,25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. <sup>26</sup> Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". <sup>27</sup> Poi disse al*

---

<sup>5</sup> La differenza coi Sinottici sta nel fatto che per loro non sono due azioni, ma una sola. Per Gv, invece, le azioni sono due: dividono le vesti del condannato, sulla tunica, invece, gettano la sorte.



discepolo: “Ecco la tua madre! ”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

- Il brano è introdotto – come modi di fare contrapposti – dal brano precedente. I soldati prendono tutto. Gesù dona tutto. I soldati riescono a prendere **qualcosa...** ma **tutto** si riesce a compiere ugualmente. I soldati prendono delle cose, Gesù affida delle **persone**. Resta vero che la cosa che non possono portar via a Gesù è la sua **stessa vita**. **Questa Egli** – e solo Lui – **la dona**. **Da se stesso**. L'ipotesi più accreditata (oltre a quella delle due donne, prima senza nome, poi col nome: ma come sarebbe possibile che Maria di Cleofa sia la Madre di Gesù e poi Maria di Magdala sua zia? E la seconda ipotesi delle tre donne, la madre di Gesù e le due altre Marie, una con la specificazione, probabilmente quella di Cleofa, di “sorella di sua madre”) è quella delle quattro donne, due parenti di Gesù, la Madre e la zia, senza il nome, e due al seguito di Gesù, con tanto di nome.
- Mi piace interpretare che Gv non pensa ad un nome, né per la Madre, così chiamato come a Cana (2,4) e al discepolo amato (chiamato così in tutto il vangelo). Mi fermo un attimo sul significato di “**Madre**” e di “**ora**”.
  - Cos'è quest'**ora** di cui parla Gesù? Le parole di Gesù a sua Madre provocano discussioni infinite. La costruzione grammaticale è  $ou;pw\ h[k\epsilon i\ h`w[r\alpha\ mou$ . Dobbiamo decidere se  $ou;pw$  introduce una frase *interrogativa* o *affermativa*. Notiamo che la frase viene subito dopo una prima interrogazione (*che c'è tra me e te, donna?*). Brown sottolinea che in Gv la parola  $ou;pw$  è presente 12 volte e sempre in modo affermativo, come se se la preposizione introducesse sempre un enunciato. Vanhoye obietta che la costruzione di Gv 2 a è diversa da tutte le altre frasi in cui viene usato  $ou;pw$ , non solo perché è l'unica volta a seguire una proposizione interrogativa, ma perché a differenza delle altre volte in cui  $ou;pw$  è unito ad altre preposizioni ( $de$ , 11,30-  $ga,r$  3,24, 7,39; 20,17 –  $kai$ , 6,17 – in mezzo alla frase 7,6.8.30.39b; 8,20.57) in Gv 2 è un  $ou;pw$  iniziale, un asindeto. Se l'evangelista avesse voluto esprimere evidentemente un enunciato negativo avrebbe potuto farlo come in 7,6., ma se non l'ha fatto questo potrebbe deporre a favore del senso interrogativo (dal punto di vista grammaticale, quindi, l'interrogazione merita la nostra preferenza). Ma diamo un'occhiata anche al contesto in cui la probabile domanda è inserita, contesto, nel quale – abbiamo all'inizio sottolineato – per il suo valore simbolico non deve essere trascurato. Gli esegeti di Giovanni sono concordi nell'individuare, nel quarto vangelo, un modo misterioso (= che si va svelando) da parte di Gesù di dire e di fare delle domande, in modo da creare una tensione nel lettore stesso che è così invitato a prestare la massima attenzione al Gesù che parla, che dice, che chiede, che fa. Ad una certa tensione l'evangelista mette fine in 2,11 quando si afferma “*che egli* (Gesù, n.d.r) *manifestò la sua gloria*” e quindi è da presumere che **la sua ora** è

già venuta. Ma se guardiamo al contesto sembra invece che dobbiamo concludere come la **sua ora non sia ancora venuta**, perché Cana ci rimanda alla morte-glorificazione di Gesù che avverrà con il suo innalzamento sulla croce. Cosa concludere? Vanhoye non contesta il senso interrogativo della frase: *non è ancora giunta la mia ora?*, ma sottolinea come per Giovanni **una domanda resti una domanda**, aperta a tutte le possibilità di risposta, superficiali o profonde, positive o negative. E qui la domanda si adatta al contesto: **Cana è l'ora di Gesù**, l'ora in cui Gesù agisce con libertà e autorità, l'ora in cui manifesta la sua gloria. Un'interpretazione più profonda mi sembra essere quella che vede nell'evangelista-comunità giovannea riconoscere in Cana il primo segno di quell'ora di cui solamente Gesù, in 13,1 saprà lui stesso che l'ora è venuta.

- la risposta di Gesù a sua madre (2 a) occupa la prima parte della domanda. C'è una rilevante ironia in tutti i personaggi del 4° vangelo, in modo che abbastanza velocemente ci si accorge come alle domande che si rivolgono a Gesù, egli risponde sempre diversamente. Una tecnica sottile e raffinata, quella del “*duplice senso*” – a giudizio di Vanhoye – che fa emergere lo stile di Giovanni<sup>6</sup>. La domanda di Gesù a Maria ha fatto fare agli esegeti gli sforzi più ardui per arrivare ad una spiegazione che fosse il più possibile ragionevole. Ma chi ha mai detto che una domanda è un rifiuto, o peggio ancora, un rimprovero? Cavalcare questa prima via vuol dire cadere in un pietismo romantico che colloca Maria e Gesù fuori dalla pericope e attribuisce alla prima, il ruolo di “offesa” e al secondo l'ingrato compito di “irrispettoso”. Commentare il testo, partendo dal testo, ci obbliga a mantenere la condizione di domanda e precisarne il punto. *Ti, evmoi. kai. soi, ( gu, nai* dice anzitutto la relazione tra due persone, quindi la traduzione più vicina potrebbe essere: *che relazione c'è tra me e te, donna?* O per non rimanere nel vago, *c'è qualcosa che ci unisce?*<sup>7</sup> Il modo di porre la domanda suggerisce una certa risposta, ma la risposta effettiva non coincide necessariamente con la risposta suggerita<sup>8</sup>. Si può dunque dire che

<sup>6</sup> E' il caso della samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4,12), o quando i Giudei interrogano Gesù sul loro rapporto con Abramo (8,53.57). Fanno testo anche i discorsi dove Gesù parla di *passare da questo mondo al Padre* (13,1; 16,28)

<sup>7</sup> Esempi di una costruzione grammaticale simile li possiamo trovare anche nell'Antico Testamento: Gs 22,24: *avllv e[neken euvlabei, aj r`h, matoj evpoi h, samen tou/to le, gontej i[na mh. ei; pwsin au; rion ta. te, kna u`mw/n toi/j te, knoi j h`mw/n ti, u`mi/n kuri, w| tw/| qew/| Israh l Egli sa se non l' abbiamo fatto, invece, per timore di questo: che, cioè, in avvenire, i vostri figli potessero dire ai nostri figli: "Che cosa avete a che fare voi con il Signore, il Dio d' Israele?"; Gd 11,12: *kai. avpe, steilen Iefqae avgge, louj pro. j basile, a ui`w/n Ammwn le, gwn ti, evmoi. kai. soi, o[ti h=lqej pro, j me tou/ parata, xasqai evn th/| gh/| mou; Iefte mandò subito ambasciatori al re ammonita, a dirgli: «Che c'è fra te e me, per cui tu mi abbia mosso guerra e tu sia venuto a invadere la mia terra?».* 1Re 17,18: *kai. ei=pen pro. j Hliou ti, evmoi. kai. soi, a; nqrwpe tou/ qeou/ eivsh/lqej pro, j me tou/ avnamh/sai ta. j avdiki, aj mou kai. qanatw/sai to. n ui`o, n mou; Allora la donna disse a Elia: «Che ho da fare con te, o uomo di Dio? Sei forse venuto da me per rinnovare il ricordo delle mie iniquità e far morire mio figlio?»**

<sup>8</sup> Ed ecco le tre risposte agli esempi precedenti: in Gs 22,27: *Ima perché serva da testimonianza tra noi e voi e in mezzo ai nostri discendenti dopo di noi, che vogliamo servire il SIGNORE, nel suo cospetto, con i nostri olocausti, con i nostri sacrifici e con i nostri sacrifici di riconoscenza, affinché i vostri figli non abbiano un giorno a dire ai figli nostri: "Voi*

a Cana Gesù pone una domanda sulla relazione tra se stesso e sua madre. Egli suggerisce che deve avvenire un cambiamento, significato dal passaggio da “madre” (2,1: kai. h=n h` mh,thr tou/ VIhsou/ evkei/ ) in “donna” (2,4 Ti, evmoi. kai. soi, ( gu, naiÈ). Il rapporto fra i due non è più “di sangue”<sup>9</sup> e il gioco di parole “*mia ora*” stride con quello che si è appena detto nella prima parte del v. 4 “*fra me e te*”. C’è un rottura fra Gesù e sua madre? Certo la domanda così formulata vorrebbe una risposta negativa: *Che cosa c’è fra me e te? Niente!* Ma, già si è accennato, una domanda posta non è una risposta suggerita! E questo in Giovanni è frequente e, quindi, la domanda resta aperta. E la risposta potrà essere positiva o negativa. La continuazione del brano ci dà ragione. Maria, da una parte, **rinuncia** a rivolgersi a Gesù e cambia il rapporto con suo Figlio. La sua influenza su di lui è annullata (non è ancora giunta la sua ora). In un certo senso, la relazione anteriore madre-figlio è abolita. Questo è l’aspetto **negativo**. Ma non c’è nessuna rottura fra i due in quanto ella si rivolge ai servi per dire loro: *Fate tutto quello che Lui vi dirà*<sup>10</sup>. La sua influenza non si esercita più su Gesù, ma si esercita **al servizio di Gesù**. E’ un cambiamento non da poco. Questo è l’aspetto **positivo**. Si instaura una nuova relazione tra il Figlio e la Madre: *Che c’è tra me e te, donna?* Nulla (risposta negativa) perché la nostra relazione naturale è abolita, nel momento in cui io inizio la mia missione. Tutto (risposta positiva) nel senso che anche per te inizia una nuova missione. E questo – conclude Vanhoye – rispecchia lo stile di Dio, che fa nuove tutte le cose portando a compimento quelle antiche<sup>11</sup>.

- L’apertura interrogativa del testo di Gv 2, proprio perché “si apre”, può andare anche oltre il testo stesso e anche il rapporto fra Gesù e sua madre resta aperto fino al **compimento dell’ora**. Ciò che succede a Cana è solo un inizio di risposta, in quanto anche l’ora di Gesù è solo un inizio (quindi non può essere compiuto nemmeno il rapporto fra i due). E solamente nel momento della sua morte – solamente a quel punto dopo tutto il vangelo – Gv 19,25-27 Gesù si rivolge a sua madre<sup>12</sup>: stesso gioco di parole “donna-madre” ma a prendere l’iniziativa, al Calvario, non è Maria, ma Gesù e nuovamente la Madre di Gesù deve prendere

---

non avete parte alcuna nel Signore!"; Gd 11,13: Il re di Ammon rispose agli ambasciatori di Iefte che il motivo di guerra era rappresentato dal fatto che Israele, al tempo in cui risaliva dall' Egitto, si era impossessato della sua terra i cui confini andavano dall' Arnon fino allo Iabbok e fino al Giordano. Invitava Iefte a restituire pacificamente i territori occupati. Re, 17,19: Egli le rispose: «Dammi tuo figlio!». Lo prese dal suo seno, lo portò nella stanza superiore dov' egli abitava e lo coricò sul suo letto.

<sup>9</sup> Molti esegeti hanno fatto a questo proposito il parallelo con i sinottici (Lc 2,49; 27,28; Mc 3,31-35) ma non si spiega un vangelo... con altri vangeli! E altri ancora hanno in un certo senso *psicologizzato* Cana, vedendo delle introspezioni che caricano di significato il testo. *Ma perché Gesù risponde così a sua Madre? Che cosa avrà pensato Maria?*...

<sup>10</sup> Brown non ha esitato a parlare di *conversione di Maria* alla scuola di Gesù. Maria capisce e agisce.

<sup>11</sup> Vanhoye, 165

<sup>12</sup> Che ci sia un rapporto fra la scena di Cana quella del Calvario gli esegeti, unanimemente, l’hanno riconosciuto da molto tempo. Anche se certi vedono una frattura fra i due episodi (F.M Braun, *La Mère des Fidèles*, Paris 1953; P. Gaechter, *Maria im Erdenleben*, Vienna 1953): queste opinioni sono state criticate da M.E. Boismard in *RB* 1954, 294

atto di una rottura e di un cambiamento: una nuova relazione è stabilita fra Lui e Maria: la sua maternità fisica è abolita, non solo a parole, ma attraverso la triste realtà della morte di Gesù. Non è più sua madre “perché non c’è più”: le è data una maternità d’altro genere: è ancora madre, ma dei discepoli. Non c’è rottura fra lei e Gesù, ma solamente una nuova relazione tra i due: fino ad ora Maria è stata la madre dal quale Gesù è nato; nella croce è piuttosto lei che nasce da Gesù. Maria non è più “la madre”, ma la “donna” *“perché dall’uomo è stata tolta”* (Gn 2,23). “Un cambiamento più radicale è difficile da immaginare”<sup>13</sup>. Il vangelo probabilmente va ancora oltre se si vede in Maria il popolo dell’Alleanza (antica e nuova: espressa sia nel banchetto di Cana, sia sulla croce nel sangue di Gesù): se la Madre è il popolo anch’esso deve sapere che non c’è più una relazione come prima. Non è più Gesù a dipendere dal popolo, ma, al contrario, il popolo che sa di dipendere dal Cristo. E’ al popolo intero che Gesù domanda: *che c’è tra me e te? La mia ora non è ancora venuta?* Ma quando viene l’ora di Gesù il popolo sa bene che pur avendo fatto nascere il Messia, deve rinunciare a se stesso, per diventare “Chiesa”, Madre del “figlio” (Gv 19,27).

- Il problema della croce non è il pensiero di Gesù per sua madre che rimarrà sola, dopo la sua morte. Una vedova sarebbe senza diritti e senza sostentamento. Ma è troppo poco che il brano venga interpretato in questa chiave. Che Gesù non chiami, sotto la croce, Maria col nome di **Madre**, significa che Gv punta soprattutto, anche se non esclusivamente, al termine “Madre” che rimanda alla realtà dell’**ora**. “Ora” ripresa subito, in chiusura del v. 27, per indicare anche il **momento del discepolo** che prende tra “le cose care” (*personali, proprie*) la Madre di Gesù. E’ anche la prima volta che qui, il **discepolo prediletto**, non è in compagnia di Pietro. Forse rimanda nuovamente a Cana, laddove anche i discepoli, insieme con Gesù e la Madre erano invitati al banchetto di nozze (2,2.11). Che momento è quello sotto la croce? Il momento della nuova generazione dei figli? C’è una madre che genera nel travaglio, come anticipato da Gv 16,21, la “spada” lucana attraverso la quale la Madre genera il figlio (la chiesa). E’ Dio l’autore di questa generazione perché le parole di Gesù sovrastano alla scena. Non c’è spazio ai sentimenti! C’è solamente ascolto della Parola. In croce, nuovamente, il Nazareno è maestro. Ricordando Cana qualche altro esegeta punta sul fatto che la Madre e il discepolo attendano, dalla parola di Gesù, dalla croce, la salvezza. Un rapporto che, Madre e discepoli, avevano iniziato a Cana quando la Madre disse ai servi (ma non ai discepoli!): *fate quello che egli vi dirà*. Se la Madre rappresenta la *spes Israel* allora è affidata al figlio, cioè alla Chiesa perché la salvezza di Israele è affidata alla Chiesa nascente. Il discepolo prediletto (e quindi la sinagoga sarebbe rifiutata?) che aveva raccolto l’insegnamento di Gesù (13,13-26), che crede in Lui (20,8) comprende l’insegnamento e ne dà testimonianza (19,35; 21,7). La Madre è **affidata** al figlio, ma viene chiesto al figlio di **riconoscere la Madre**. L’interpretazione è bella, ma un po’ artefatta. Non ci sono, a mio giudizio, segni che testimonino che una è la sinagoga e l’altra è la Chiesa generata

---

<sup>13</sup> Vanhoye, 167

dalla circoncisione. Mi pare un'interpretazione troppo di parte e troppo moderna! In tutti c'è l'idea di **compimento**. Si va verso il tutto è compiuto. Sotto la croce ci sono **due credenti**. Uno che genera. L'altro che è generato. Nella natura. Ma nella fede tutti e due sono in rapporto con Cristo. E' la sua offerta e la sua vita che determinano quel rapporto. Di figliolanza. Di maternità. Non c'è, a mio modo di vedere, una priorità dell'uno sull'altro. C'è una **dipendenza reciproca**. Forse indicano la stessa realtà. La comunità che scaturisce dalla croce può essere, contemporaneamente, Madre e discepolo. Forse deve esserlo. Madre, che genera figli. Discepolo, generata dal Maestro crocifisso. Ma sempre che viene dalle labbra di Gesù. Se Gesù partorisce la Chiesa, dalla croce, questa comunità deve a sua volta partorire (Ecco tua Madre). E questa comunità di figli (partoriti) deve a sua volta tendere all'ascolto (ecco tuo figlio).

- Chi è questo **discepolo prediletto**<sup>14</sup>? Per Gv è una questione secondaria, ma per il lettore, che ne sente la ripetuta presenza, è per lo meno indicativa. Anzitutto è uno dei discepoli. Gv non trascura questo particolare (in 1,35 ci sono i discepoli del Battista, in 3,1 Nicodemo uno dei farisei...). E' un **discepolo**, quindi condivide con gli altri l'essere al seguito di Gesù (configurazione cristologia – secondo Vignolo – e appartenenza ecclesiale sono i due requisiti). Ma non è un discepolo comune: alla mensa pasquale egli occupa un posto di fraternità e di intimità con Gesù (13,23). E' il discepolo che “Gesù amava”. Non solo uno come gli altri! La vicenda del discepolo si vive e si concentra in un clima di perfetto **anonimato** (anche questa è un'interessante sottolineatura). Non è il suo **nome** a dargli qualifica, ma la **relazione con Gesù Maestro**. Gesù ama. Amava (imperfetto), ma un amore che rimane, anche per il discepolo sconosciuto e senza nome (ma non senza relazione e senza amore) che sono io. Che amore è? L'amore che non chiama più *servi* i discepoli, ma *amici* (15,15).

## LA MORTE DI GESÙ

*19,28-30 Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: “ Ho sete ”. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: “ Tutto è compiuto! ”. E, chinato il capo, spirò.*

- Continua il **dover portare tutto a compimento**. Il verbo (tele, w) l'avevamo già incontrato nei capitoli precedenti: una spia che ci fa ricordare come sia vero questo desiderio di Gesù di **portare a compimento** e come adesso, nell'ora della morte, tutto avvenga. Il verbo in Gv riassume, di solito, la missione di Gesù (Lui, l'inviato del Padre): così in 4,34, dove il **cibo** era compiere la volontà del Padre, in 5,36 dove le opere compiute da Gesù sono quelle che il Padre stesso gli ha dato da compiere; e in 17,4 Gesù compie ciò che il Padre gli ha affidato. Il grande scenario della passione, in 13,1, si era aperto, in analogia con la dichiarazione dell'evangelista, **onnisciente**, che conosce l'animo di Gesù, annunciando ai suoi

<sup>14</sup> R. VIGNOLO, *Personaggi del quarto vangelo*, Milano 1994, 192-205.

lettori che Egli “*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*” (ειν j te, loj hvga, phsen auvtou, j). Tutto questo fa deporre che il **compimento della Scrittura**, qui non si “adempie”, ma si “compie”, cioè arriva al suo fine, mostra come la missione di Gesù sia arrivata al suo centro. La sua vita donata e spezzata sulla croce, assume proprio il significato di un vero sacrificio: la sua missione corrisponde alla volontà di Dio. **E’ questo che lo fa apparire sovrano. Re. Regnavit Deus a ligno.** Secondo l’antico inno “*Vexilla regis*”. La sua sovranità sta nel fatto che volontà del Padre (Regno di Dio) e fatto accaduto, coincidono.

- Adesso pronuncia la sua penultima parola (ammesso che le sue azioni non siano linguaggio): **Ho sete.** L’aceto che è presente alla scena della Passione non ha nulla a che fare con l’aceto (altissima percentuale di acetosità) che usiamo noi per il condimento. Era il vino “povero”, quello dei soldati e della povera gente. Nm 6,3 dice che era bevibile. Si parla ancora alludendo alla Scrittura (Sal 69,22 quando dice: *hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto*), quindi dio. I due paralleli (veleno e aceto) sono evidentemente negativi, uno uccide, l’altro non colma la sete. Sono segni di disprezzo, come verso un nemico. Tutto è inzuppato con la spugna posta sopra un **issopo**. Anche qui le interpretazioni si sono moltiplicate. Di per sé, a differenza della **canna** di Mc e Mt, rigida e adatta, l’issopo è frondoso e debole, incapace di sostenere una spugna che diviene pesante per il peso dell’aceto. Io non vedo, però, nell’issopo (pianta bassa) il raccordo con l’abbassamento di Gesù. Forse è più utile, sempre per allusioni (presenti più al mondo giovanneo fedele e carico di riferimenti all’AT), ricordare Es 12,22-23 quando si narra che con un fascio d’issopo, dopo averlo intinto nel sangue, si dovranno spruzzare l’architrave e gli stipiti delle porte: il Signore, passando non permetterà allo sterminatore di entrare nella casa e colpire. Bella l’idea, ma che ha poco da spartire con la nostra scena. Forse, più che cercare una corrispondenza con le parole, val la pena ricordare, come sfondo, che era la **Parasceve dei Giudei** (19,14-31), l’ora in cui gli agnelli venivano sgozzati. Quegli agnelli il cui sangue, sulle porte, veniva a salvare il popolo. E’ sulla **salvezza** portata dal sangue dell’agnello, animale per Israele, Divino per coloro che credono, ricordato anche dall’issopo, che non issa il sangue, ma l’aceto che l’Agnello beve prima di versare il suo sangue, salvezza sia qui, che nell’Esodo.
- Gesù **beve** quell’aceto. In che senso beve? L’evangelista – se presume che i suoi lettori alludano al salmo – si sta riferendo alla vita di Gesù che si spezza, per colpa dei suoi nemici. Ma quasi tutti i temi del salmo depongo a sfavore della tesi di Gv che vede in Gesù umiliato non la “stoltezza” e le “colpe”, ma la regalità del Figlio di dio. Il salmo, in effetti, conclude con il richiamo esplicito a Sion, la rocca di Gerusalemme sulla quale si ricostruirà l’antico regno di Davide, le città di Giuda, tipici nomi della storia regale. E poi un accenno finale ai servi.
- **Tutto è compiuto.** Il verbo usato dall’evangelista è un indicativo perfetto passivo 3a singolare (tete, lestai). Tutto si compie e rimane compiuto. Tutto è

compiuto, nel senso di “*essere stato compiuto*” e di rimanere tale. La vita di Gesù è portata al suo fine, alla sua meta. Torna al Padre. Era venuto da Lui e a Lui ritornava (Gv 13). Aveva amato i suoi che erano nel mondo e voleva amarli sino alla **fine**. Ora che questa **fine** è giunta, davvero tutto si compie. E rimane compiuto. Gesù muore con maestosa sicurezza. Torna a casa. In quel regno, che non è di questo mondo, anche se il mondo è stato messo davanti, durante tutto il vangelo, a un messaggio così vero (Gesù-Verità) che dona la vita.

- Gesù, chinato il capo, **consegna lo spirito**. Verbo già usato in 18,2.5.30.35.36; 19,11.16. Ma qui è usato come “consegna” dello spirito. Io eviterei quindi gli altri usi che fanno pensare alla sua consegna da parte degli uomini. Al massimo lo raffronterei per dire come qui, deliberatamente, lui consegna lo spirito. Non è la “morte” e basta. E’ il **sigillo** che il suo spirito è volontariamente consegnato da lui, il Figlio di dio. Non sono gli altri... non sono i capi e neppure Pilato... tutto si compie secondo le Scritture (quindi, secondo Dio). Nessuno è il “padrone” di Gesù. Egli offre la sua vita **per poi riprenderla di nuovo** (10,17-18). Lui appare veramente come il re, libero, sovrano, anche della sua vita. Davvero, nonostante gli altri prendano le sue cose (vesti e tunica), la vita nessuno può prendergliela. Ciò che consegna è lo “spirito” (*pare, dwken to . pneu/ma*) vocabolo già usato da Gv per intendere lo Spirito Santo (1,32.33; 3,5.6.8.34; 4,23.24; 6,63; 7,39; 14,17.26; 15,26; 16,13; 20,22). E’ il momento storico e altissimo in cui Cristo se ne va lasciando lo Spirito (7,38-39). I discepoli (la Madre e il discepolo) non sono soli. E’ giunto un altro Consolatore. Adesso parte il momento di ricordare ogni cosa, ogni parola, ogni gesto. Anticipo di ciò che Gesù dirà in 20,22: Ricevete lo Spirito Santo. Gesù è padrone della sua morte. Nel momento supremo della morte egli è il Signore della vita.

### NELLA MOTE, I SEGNI DELLA VITA

*19,31 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. 32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. 33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. 35 Chi ha visto ne dá testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. 36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. 37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.*

- Qualcuno pensa che continui, anche dopo la **morte-vita** (dono dello spirito) ancora l'ironia di Gv nel raccontare. I Giudei **tornano da Pilato**. Erano già stati da lui in 19,21, ma senza successo, per far cambiare il cartello sulla croce di Gesù. Nessuno ha il potere di **cambiare la storia**, neppure i capi religiosi. Stavolta il motivo che li interessa è quello che i corpi dei condannati non rimanessero in croce perché quel giorno “*era un giorno grandissimo*”, di festa solenne. In Dt 21,22-23 si legge: *Se un uomo avrà commesso un delitto degno di*

morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità. Cioè colui che è stato messo a morte è **una maledizione**. Questa contraddice alla solennità della festa (il primo sabato della festa di Pasqua). Chiedono quindi a Pilato che acceleri l'esecuzione spezzando loro le gambe e dando il tempo a chi di dovere di togliere quella vergogna dalla croce. Lo "spezzare le gambe"<sup>15</sup> (*crurifragium*) è testimoniato anche da Seneca (*De ira* III 32,1), da Svetonio (*Augusto* 67,2; *Tiberio* 44,2) e dalla tradizione ebraica. Stavolta è Pilato ascolta la richiesta dei capi. Nella logica del racconto serve per sottolineare nuovamente, come ci è già stato detto al v. 30, che Gesù è davvero morto (questo servirà anche per i racconti pasquali: piena identità fra quel Gesù veramente morto e questo Signore, davvero risorto). I soldati vengono e al v. 33 spezzano le gambe al primo e al secondo, ma vedono che Gesù è già morto. Per Gesù, nuovamente, **non è un caso**, ma un modo per **adempiere le Scritture**. Forse non sono gli uomini che uccidono Gesù. Essi, la massimo, come testimonia l'atto seguente, ne testimoniano la morte (e la vita), ma non la provocano. I re non si uccidono, si consegnano volontariamente.

- Il gesto del soldato, apparentemente, apparirebbe come una normale procedura. Gesù **sembra morto**, per accertarne la veridicità un colpo di lancia viene affondato nel suo fianco. Io non insisterei sulla brutalità. Il racconto ha delle regole precise! Se il soldato – v. 34 - non affondasse la lancia, non potrebbe uscire sangue ed acqua (avllv ei-j tw/n stratiwtw/n lo,gch| auvtou/ th.n pleura.n e;nuxen( kai. evxh/lqen euvqu.j ai-ma kai. u[dwr). Gesù è morto. Lo testimonia l'assenza di altri segni (dolore, grida, smorfie... testimoniate, per altro, in racconti e testi di Plutarco, ad es. *Cleomene* 37,7 a proposito del passare in rassegna alcuni individui apparentemente morti e colpirli con un pugnale). Esce **sangue e acqua**. Secondo la concezione antico l'uomo era formato di questi due elementi, esattamente metà e metà. La dizione, sembra dire che Gesù è veramente uomo. Ne è prova che anche da Lui esce **acqua**. Che fosse Dio non è problema di Gv dimostrarlo. Ce l'aveva annunciato fin dal primo versetto del suo Vangelo. Se poi la cosa sia fisicamente e scientificamente possibile, la questione ha rilevanza solamente nella storicità dei racconti, ma non ha alcuna consistenza se si analizzano i significati. Perché raccontare di una ferita se Gv non racconta di tutte le altre? Come sempre, forse, c'è qualcosa in più. In 7,38-39 Gesù aveva annunciato che dal suo corpo sarebbero scaturiti **fiumi di acqua viva** (*Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva <sup>38</sup> chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato*). Vediamo brevemente questi due segni evangelici:

<sup>15</sup> Si sono scoperti recentemente in Palestina, resti di una vittima crocifissa con le tibie rotte, probabilmente nell'atto della crocifissione.



- **L'acqua**, quindi, manifesta con forza il simbolismo della fede, perché è segno della vita nuova che Gesù a chi crede in lui. Così come l'acqua piovuta, allo stesso modo la vita nuova del Cristo crea nuova vita (nuove persone). L'acqua che esce dal costato, paradossalmente, non esce da un morto, ma da un vivo. Quel Gesù è il **Signore della vita**. Un'acqua che aveva avuto la sua prima comparsa nel discorso del Battista, in contrapposizione dello Spirito che era segno, invece, del battesimo di Cristo (Gv 1,26.31.33). Acqua e vita temi del discorso con Nicodemo, nel bisogno di rinascere dall'alto, da acqua e da Spirito Santo (3,5) per entrare nel regno di Dio. Anche il tema della regalità si è sottolineato come importante nella vicenda e nella passione di Gesù. Ancora l'acqua aveva dato da sfondo-richiamo, quale segno di vita, di fede, di adorazione (e ancora tornava il tema della "verità e dello spirito") nel lungo racconto e dialogo fra Gesù e la donna al pozzo di Sicar (Gv 4,10.14) come augurio a non aver più sete e a divenire, ciascuno, sorgente che zampilla. In 7,37-39, come si accennava sopra il richiamo all'acqua che sgorga dal corpo di Gesù.
  - Ma anche il **sangue**<sup>16</sup> era già stato implicitamente accennato, due volte, nel lungo cap. 6, discorso sul Pane di vita, a proposito del "mangiare... bere" carne e sangue (6,53-54 dove si legge: *Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*). E anche 6,55-56. "Carne e sangue", al cap. 6 formano un distico che indica l'intera umanità di Gesù, anche qui, sulla croce, al momento supremo della sua donazione, dal fianco aperto esce la vita. In Gv carne e sangue danno **la vita a chi crede**. Subito dopo, si dice che questa testimonianza è data perché si creda. Ora si tratta di credere. E' giunto il momento della fede. La Chiesa vive grazie a questi fiumi di acqua viva. Grazie a questo sangue che è il segno della vita donata (1 Gv 1,7). Due segni che ricordano la vita donata che dà vita. Lo **stridore** morte-vita non poteva essere più forte.
- Il commento dell'evangelista è perché **voi crediate**. Ma in cosa bisogna credere? E' uscito sangue ed acqua. Ma questo sembra un semplice fatto. Nudo e crudo. Chi **ha visto** è anche **colui che dà testimonianza**. E questa testimonianza **è vera**. Ed è noto che questo **dice il vero**. Perché anche noi

---

<sup>16</sup> Qualche commentatore, portando ragioni plausibili, collega il brano con il testo di 1 Gv 5,6-8: *Questi è colui che è venuto con acqua e con sangue, Gesù Cristo: non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Perché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue. E questi tre sono concordi*". Nella scena della passione vi è una convergenza di questi tre elementi. Il testo della lettera sembra voler dire che tutti e tre i testimoni concordano sull'identità di Gesù. Può tuttavia essere un esperimento ardito spiegare un testo evangelico con il testo della prima lettera, anche se la tradizione degli scritti giovannei è concorde, l'origine sembra essere la stessa, ma non possiamo sostenere che l'interpretazione degli elementi sia univoca.

**crediamo.** Tutto ciò che è scritto è per la nostra fede. La testimonianza dello scritto è perché si sappia della verità. Quel Gesù che si è proclamato verità, che è stato rifiutato ed ucciso, su di lui la testimonianza è vera. Il testimone che ha visto è **un credente**. Qui sta la sua verità. La verità di una fede che adesso chiede a noi di credere. Ciò che conta maggiormente non è sapere chi sia questo testimone, ma che anche noi crediamo per diventarlo. Le affermazioni si fanno, in questi versetti, semplici. La testimonianza che ci viene offerta è vera. Quindi da credere. Non c'è nulla da spiegare. Egli sa di dire il vero **perché è testimone**.

- Infine i vv. 36-37 scavalcano questa digressione e attraverso le Scritture ritornano sul fatto precedentemente narrato. La prima citazione (*non gli sarà spezzato nessun osso*) ci riporta la contesto della festa ebraica di Pasqua, quando si dice la stessa cosa a proposito dell'agnello pasquale in Es 12,46 (*In una sola casa si mangerà: non ne porterai la carne fuori di casa; non ne spezzerete alcun osso*). Al v. 14 avevano già notato che era la Parasceve della Pasqua (l'ora in cui si preparano gli agnelli pasquali, l'ora in cui Pilato mostra Gesù e dice: *ecco il vostro re*). Così da quando il Battista aveva indicato in 1,29 Gesù come l'agnello, fino alla sua morte, come l'agnello pasquale senza ossa rotte, Gesù appare come colui che dona la vita, come colui che libera Israele. Altri commentatori vedono nel salmo 33,21 un'altra possibile allusione quando si dice "*preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato*". E qui allora Gesù verrebbe inteso come l'uomo retto, giusto, che Dio preserva. Non gli viene spezzato alcun osso perché Dio lo protegge. Mi pare però che gli elementi volgano maggiormente a pensare all'agnello pasquale.
- La seconda citazione si rifà, invece, al fianco trafitto e si dice: *volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (Zc 12,10). La citazione corrisponde al testo della BHS (ebraico) e non a quello greco della LXX. Nuovamente Dio è coinvolto perché le scritture si adempiono. La domanda è: **chi deve volgere lo sguardo?** I nemici di Gesù? I soldati che hanno commesso l'ingiustizia? I giudei che lo hanno condannato? Tutti gli uomini? I discepoli? E di **che natura** è questo sguardo? Zaccaria, nel suo testo, parlerebbe di "*abitanti di Gerusalemme*" che facendo il lutto sul re trafitto o su Dio trafitto, ricevono da lui grazia e consolazione. Possiamo azzardare un'interpretazione (D. Senior): siamo nel momento del **lamento**. *Canteranno su di Lui, il lamento... come di un Figlio unico, l'Innocente, il Signore è stato ucciso* (ant. Alle Lodi del Venerdì santo). Siamo nel momento del **lutto**, perché il Signore, il re è stato ucciso, è morto. E' giusto quindi che si pianga, si tenga il lutto (come si capisce in 20,13 che Maria, stava fuori dal sepolcro e piangeva). Ma coloro che guardano i segni (acqua e sangue) sono anche coloro che annunciano la nuova vita, che sentono la compassione di dio, il suo amore, che sono salvati dal suo amore. Ora che il Figlio è stato innalzato, come il serpente da Mosè nel deserto, un serpente di rame che guariva coloro che lo guardavano (Gv 3,14-15), è il momento di credere **per avere la vita**.

## LA SEPOLTURA

19,38-42 *Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora depresso. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.*

- Nuovamente torna in scena Pilato, l'uomo dei permessi. Stavolta non sono i capi dei Giudei che vanno per chiedergli qualcosa, ma Giuseppe d'Arimatea, descritto brevemente come "discepolo" di Gesù. E poi Nicodemo, l'uomo della notte, dell'ombra. Anche qui alcuni elementi coincidono con il racconto sinottico: la frettolosa sepoltura (è la Pasqua!), la presenza di Giuseppe d'Arimatea, il sepolcro nuovo tagliato nella roccia. Originale, per Gv, è l'inserimento di Nicodemo e l'assenza delle donne, l'abbondante quantità di spezie (oli aromatici – cento libbre), l'ubicazione del sepolcro nel giardino.
- Giuseppe è dunque un **discepolo nascosto** di Gesù, per timore dei Giudei. E Nicodemo? Anche lui era andato da Gesù di **notte** (in Gv 3,1 era stato presentato come un capo dei Giudei che credeva come Gesù fosse mandato da Dio). Tutte e due le figure, quindi, manifestano nella loro vita un **timore di credere**. Credono, ma hanno ancora paura. Giuseppe è la prima volta che appare nel vangelo, ma è definito discepolo e pauroso (come detto in Gv 12,42-43: *molti tra i capi cedettero in Lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio*). Nella "notte" di Gv si consumano i delitti (quando Giuda esce dal Cenacolo in 13,30), ci si trova incapaci di credere (3,19-20 e si conosce chi fa il male e le sue opere non vengono alla luce), si rimane attaccati alle proprie convinzioni (cieco nato e farisei). Nicodemo, in 7,51 aveva tentato una difesa di Gesù (*la nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato?*). I due personaggi sono **discepoli ambigui** che vanno, tuttavia, verso la decisione. Giuseppe chiede esplicitamente a Pilato il corpo di Gesù e quindi fa un atto pubblico, lui che era discepolo per timore. E Nicodemo è ricordato come colui che **in precedenza** andava da Gesù di notte. Ora va con Giuseppe e fa gli onori, pubblicamente, al corpo di Gesù. Nicodemo compera e porta una quantità di oli aromatici pari a 33 chilogrammi. Come mai? Chi considera Nicodemo come un personaggio negativo la quantità di aloe è solamente la conferma che egli non ha capito il destino di Gesù (egli risorgerà): perché dunque tutto questo? Egli rimarrebbe così incredulo, incapace di intuire che Gesù trionfante uscirà vivo dal sepolcro e non avrà bisogno di tutto quell'olio. Io preferisco la seconda: anzitutto perché non avrebbe senso, nel contesto della fede, che Gv presentasse un personaggio negativo a rendere omaggio a Gesù. Oltre tutto

quell'aloè, così abbondante, può essere il segno di una **sepoltura regale di Gesù** (E.R. Brown). **La Pasqua comincia a produrre i suoi effetti**: due discepoli, dal loro letargo arrivano a riconoscere pubblicamente Gesù e lo servono. E' il segno di una nuova vita che sorge. E' la Pasqua. L'esperienza dei discepoli (perché solo a loro apparirà, e allora perché qui dovrebbe fare un'eccezione per questi due?) che riconoscono la loro nuova identità a partire dall'identità di Gesù.

- In Gv 12,1-8 era avvenuta già la sepoltura di Gesù da parte di Maria di Betania. Rispetto ai sinottici, poi, non ci sono le donne testimoni della sepoltura e la grande pietra rotolata davanti alla bocca del sepolcro. Sembra quindi che, rispetto ai Sinottici, la sepoltura per Gv sia “definitiva”. Il corpo di Gesù (19,40) è avvolto in **bende**, quelle stesse che Pietro, al mattina di Pasqua potrà vedere sciolte (20,6-7). Il sepolcro è un **giardino** (kh/poj), evocando un altro giardino (18,1 - kh/poj) che ha dato inizio alla passione e anche la Maddalena (20,15) piange e scambia il Risorto per il custode del giardino<sup>17</sup>. Il racconto termina con una nota di frettolosa improvvisazione (è messo in quel sepolcro perché era vicino). Tutto sembra così di fretta e provvisorio. Può essere così la sepoltura perché la vicenda di Gesù è dominata da altre regole, da altro scenario, da altra Provvidenza. Il lettore – credente – sa che quel sepolcro non è la sistemazione definitiva di Gesù.

### 3. Un episodio pasquale

*20,1-9 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: “Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! ”. Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.*

- E' la mattina di Pasqua. Gv insiste anche sulle condizioni “atmosferiche” (giorno, notte, luce, tenebre...) che di solito sono il segno di qualcosa di interiore, che sta succedendo, che si sta manifestando, che sta cambiando. Qui siamo – secondo la traduzione – *di buon mattino*. Si vorrebbe indicare che si va **verso la luce**. Quella vera (Gv 1), quella che viene nel mondo, che vuole illuminare ogni uomo. C'è ancora la “notte”, quella del cenacolo e della Passione. Ma c'è già la luce, anche se i personaggi di questi ultimi capitoli pasquali faticano a vederla. I personaggi sono tre (Maria Maddalena, Simon Pietro e il discepolo) e tutti e tre ruotano intorno al

<sup>17</sup> Brown pensa la giardino dell'Eden. Io non ne vedo le connessioni.

sepolcro vuoto. Questa è la condizione del credente che fatica a credere. La Pasqua, almeno nel suo inizio, si rivela quindi come il cammino di chi fatica a credere che oltre la morte, dopo quella tomba, al di là di ciò che si pensava... E' il momento di manifestare tutta la **provvisorietà di quella tomba**. Maria Maddalena va al sepolcro per onorare il "corpo sepolto"... ma non trova il Signore <sup>(ant. dei vespri di Pasqua)</sup>. Così Pietro e l'altro discepolo sono al cenacolo, ma nessuno pensa a quello che può essere successo. Nessuno "conta i giorni" per vedere e sapere se le parole dette da Gesù, il suo annuncio profetico, la sua vita... è rimasta in quel sepolcro oppure Dio l'ha resuscitata. La vita dopo la morte è fuori dalla prospettiva dei discepoli e di Maria Maddalena stessa. La tomba vuota è l'unica motivazione che rimette in circolo la ricerca. La donna è messa di fronte a un fatto: la pietra è ribaltata e forse dentro non c'è più nessuno. La sua corsa, verso i discepoli, è il primo segno che qualcosa ritorna in circolo. **Si va verso la luce...** La donna verso il sepolcro senza portare nulla (non ci sono gli oli aromatici delle donne dei sinottici in quanto le donne non sono testimoni della morte, ma Giuseppe e Nicodemo e le cento libbre sono di Nicodemo) crede che la morte abbia trionfato per sempre. Anche il suo Maestro è ormai fatto ricordo. Chiuso. Passato. *Hanno portato via il Signore e non sappiamo dove lo hanno posto*. Gesù è chiamato da Maria come vivente (Signore) anche se lei è convinta che sia morto.

- Corre da Simon Pietro e dall' altro discepolo, *quello a cui Gesù voleva bene* (ο] n evfi, lei o` VIhsou/j: a differenza delle altre volte Gv adopera, intercambiandolo, il verbo file, w e non il verbo avgapa, w. Sarà lo stesso procedimento stilistico, l'alternanza, usato anche nel colloquio con Simon Pietro: *mi ami tu?* Alla conclusione del suo vangelo). I due discepoli, Simon Pietro e l'altro, con Maria sentono che **Gesù non c'è**. Senza di Lui la comunità è persa. Lo è se è morto. Lo è ancora di più se nemmeno il suo corpo materiale e fisico è rimasto nel sepolcro. Senza Gesù anche la comunità dei credenti rimane senza forza. Cosa fare? I due hanno la stessa reazione davanti alla frase della donna: si dirigono al sepolcro. La fede ricomincia da lì. Dalla tomba vuota. Il sepolcro è il segno della vera (non apparente) morte di Gesù. Sembra che anche gli altri personaggi (oltre ai lettori, a Giuseppe e a Nicodemo, dopo Maria Maddalena) debbano prendere contatto con la **morte di Gesù**. Se lui non è morto e sepolto... l'annuncio della sua risurrezione sarebbe completamente diverso. Di questa morte ci terrà il Risorto stesso a mostrare, nel cenacolo, le ferite e i segni dei chiodi. Simon Pietro è ancora lento. Va adagio, corre, ma meno dell'altro discepolo. Deve tirarsi dietro il suo fardello di pensieri, di rinnegamento, di lontananza... eppure va. C'è bisogno di **ritrovare quel Signore**. Ma questo non annulla la vita passata. Per ora. Ci sarà bisogno ancora di amare, per poter pascere! Per Simon Pietro la morte di Gesù rappresentava un fallimento, una sconfitta. Anche durante la cena (Gv 13) e la lavanda Pietro fatica ad entrare nella logica del Maestro. L'altro discepolo, invece, corre più veloce, anche se giunto al sepolcro, non entra. E' il discepolo che ha continuato a seguire Gesù nella sua Passione, fin sotto la croce. Ora, dopo la croce, i due discepoli sono messi a confronto, Gesù

attende tutte e due al sepolcro. I segni da vedere, i panni da toccare, la realtà da considerare **sono per tutti e due**. Entrambi sono chiamate a vedere e a credere.

- Essi vedono le bende piegate e la pietra ribaltata. A differenza di Lazzaro, per il quale si era dovuta rimuovere la pietra e lo si era dovuto sbendare alla parola e al comando di Gesù, qui Gesù deve aver fatto tutto da solo. Non è importante il come sia successo, ma la realtà viva che fa venire in mente quella che hanno già vissuto, come anticipo, a Betania. In comune, fra i due, solo il sudario (simbolo probabilmente della morte che copre gli occhi e la vita, sul capo quello di Gesù, sul volto, quello di Lazzaro. Gesù si risveglierà. Avrà bisogno ancora di vedere e di parlare. I **segni della morte** sono rimasti nella tomba, così **lontani** dal Signore della vita. Ha rinunciato a tutti questi segni. Egli è altrove. Non per sfuggire e scappare. Ma per annunciare che – passato attraverso la morte – ora guarda da lontano segni e cose che non hanno più potere su di Lui. Allora entra Pietro e poi l'altro discepolo. E vide e credette. I segni ricordano a loro-noi che per Gesù la morte è stata solo un **sonno**. La vita è – ora – vita per sempre. E' stata più forte della morte. E' riuscita a slegarsi dai vincoli e dalle catene di morte. Il discepolo che è in sintonia con Gesù diventa – a sua volta – annunciatore non dei segni della morte, ma della vita che è il Signore stesso. Questi segni ci parlano. Interessante anche il commento in 20,9: *non avevano ancora compreso la Scrittura, cioè che egli doveva risorgere dai morti*. La **Scrittura**, compiuta e accettata nella vita del Maestro, ha fatto da guida a tutto il racconto della Passione. Ora **farà da guida anche alla vita della comunità**. Senza la Scrittura (Lc 24) è impossibile essere discepoli. Impossibile credere. Per questo Gesù appare a chi **lo potrà riconoscere**. Non agli estranei. Non agli altri. Ma ai suoi. A coloro ce possono ricordare, ri-conoscerlo. La Scrittura, quindi, come colei che conferisce nuova dignità. Nuova personalità. Il raccontato diventa vita. La vita dei discepoli.

#### 4. Testi utili

*Commentari a Gv*

- X. LEON-DUFOUR, *Lettura del vangelo secondo Giovanni*, Cinisello Balsamo 1990. L'opera, in francese è del 1988. L'autore è così noto che non ha bisogno di presentazioni e le sue opere sono tutte di alto livello. Questo commentario a Giovanni, pubblicato dalle paoline più come un'opera da biblioteca (4 volumetti) che come un'opera da leggere e da usare, appare in tutta la sua freschezza, anche a 15 anni di distanza. Il lettore si accorgerà che l'esegeta francese non porge molto spazio e non dà alcun margine alle discussioni esegetiche. Ci sono tutte nel testo, ma non evidenziate e il testo corre via senza discussione, ma come testo sicuro, provato, anche pregato e meditato. Forse non si sarà d'accordo con qualche conclusione dell'autore, ma tutte appaiono come "vere", quasi come il vangelo commentato, evidenti, contenute nel testo. L'autore, gesuita, non fa mistero della sua fede e nelle pagine da lui scritte affiorano non solo le sue convinzioni, ma anche lo scopo di questo vangelo: *credere in Colui che il Padre ha mandato*.

- K. WENGST, *Il Vangelo di Giovanni*, Brescia 2005. E' un'edizione rivista già pubblicata con felice successo nel 2000 tradotta dal tedesco. L'autore è protestante, ma collaborato, a livello di Nuovo Testamento, per l'ecumenismo. Il testo ha il pregio di riportare e di analizzare il quarto vangelo versetto per versetto. Non indugia sui particolari anche se è preciso, ma affonda le questioni fondamentali dando una buona discussione dei problemi e arrivando ad una conclusione. Non tutte le tesi, ovviamente, sono sostenibili, ma nel complesso il testo si presenta come uno strumento completo e di facile lettura, anche da un punto di vista lessicale. La bibliografia finale, purtroppo, arriva al massimo fino al 2000, tralasciando gli studi di questi ultimi cinque anni.
  
- R.E. BROWN, *Giovanni*, Assisi 1979. Come si vede dalla data di pubblicazione italiana (il volume fa parte della nota collana di studi biblici *The Anchor Bible*) è ormai un classico su Gv, citato dai commentari successivi. Ha il pregio di fare una lettura integrale e canonica del testo. L'autore stesso si giustifica nell'introduzione al suo lavoro (l'introduzione è ampia e ben condotta che vale tutto il commentario): certamente altri metodi potrebbero accusare l'autore di essere stato troppo fedele al testo canonico, alla cosiddetta "redazione finale", ma egli è convinto (e anch'io) che il redattore finale avesse una sua interpretazione di Gv che sarebbe comunque più affidabile della nostra. Il testo premette sempre il testo del vangelo in traduzione (anche un'introduzione se comincia qualche sezione o parte del vangelo), poi seguono le *note* (cioè le annotazioni significative versetto per versetto, o gruppi di versetti), il commento esegetico. Questo permette al credente qualunque di guardare un'introduzione o qualche frammento del testo, al tecnico di studiare e farsi aiutare dal testo greco commentato, a chi vuole di passare subito al commento fatto dall'autore.
  
- R. FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992. Il corposo volume (più di 1100 pagine) è una sintesi del cammino personale dell'autore e della tradizione di studi esegetici sul IV vangelo. Fabris è competente e anche puntuale e preciso. Ciò che vuole fare nel suo tentativo è quello di conciliare la tradizione storica dell'esegesi (storico-critica, con la discussione sulle fonti, sulla datazione, sull'integrità di un testo) con i nuovi metodi dell'analisi strutturale, narrativa... oggi, come oggi nessuno più si stupirebbe di un simile tentativo che, 13 anni fa risultava, per lo meno, originale. Ha il pregio di essere chiaro. Tuttavia, a mio modesto modo di vedere, alla fine, il lavoro appare un po' prolisso. E' più di un commentario: c'è l'analisi letteraria e la struttura, l'esegesi, e poi spesso il commento attraverso la letteratura patristica. Se uno cerca un agile strumento, forse è meglio che si rivolga a qualcun altro.
  
- J. MATEOS – J. BARRETO, *Il vangelo di Giovanni*, 4Assisi. Gli autori, spagnoli, consegnano questo libro, che porta, come sottotitolo "*analisi linguistica e commento esegetico*". Il commentario, dunque, è fedele a questa intenzione. Volutamente scarsi i riferimenti agli altri tre vangeli, i commentatori si fermano a riflettere e ad analizzare il materiale del vangelo di Gv. La trattazione non è pesante e tanto meno noiosa, anche se in certi tratti un po' specialistica. L'apprezzamento del testo avviene

soprattutto, il lettore si accorge, a proposito della traduzione che gli autori fanno dall'originale greco (interessanti le note filologiche posposte ad ogni traduzione); la volontà di restare in un contesto prettamente ebraico (a volte esagerando un po'), divisioni e strutture che sono "proprie" degli autori, motivate e ben condotte nella trattazione.

*Temi giovannei*

- R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto vangelo. Figure della fede in san Giovanni*, Milano 1994. L'autore, a noi noto per bravura e competenza, dopo un capitolo sulla delineazione dei personaggi in Giovanni, fa passare cinque personaggi (figure come lui le chiama) del vangelo di Gv: Tommaso, la donna di Samaria, il discepolo amato, Giovanni Battista e Giuda Iscariota. L'autore è chiaro e il testo è "nutriente". La lettura alterna picchi di precisione stilistica e lessicale con piacevoli annotazioni sui personaggi. Ciò che emerge non sono i sentimenti dei personaggi, ma il "vangelo" di Gv che annuncia non solo la figura di Gesù, ma anche tratteggia la figura delle persone che vivono con Lui, per lui, di Lui.
- I. DE LA LOTTERIE, *Studi di cristologia giovannea*, Genova 1992. Lo scritto, è del 1973. L'autore è un noto conoscitore di Gv. Nel libro (un po' pesante) l'autore mette all'attenzione del lettore un metodo, più che dei contenuti (il libro è ricchissimo anche di quelli). Erano gli anni in cui si cerva di dimostrare che lo sfondo al vangelo di Gv non era solamente quello gnostico ed ellenistico, ma anche quello giudaico. Nella scelta dei temi che diventano pagine esegetiche l'autore si sforza di mostrare come tutto questo sia vero proprio attraverso le pagine evangeliche e come alcuni termini greci divengano via via annuncio e vangelo. Un libro di teologia e di esegesi, anche se queste due "discipline" (metodi) sono sottesi a tutto il testo.
- B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della Passione*, Assisi 2001 (ma la stesura pubblicazione è del 1994) e *I racconti evangelici della risurrezione*, Assisi 2001. Lo stile di Maggioni, la semplicità motivata e fondata sull'esegesi e sulla chiarezza., è noto a tutti. I due libri procedono in questo modo: i racconti della passione vengono affrontati, metodologicamente, accostando ciò che nei quattro vangeli è raccontato. L'autore, tuttavia, non fa "miscugli", ci tiene a mantenere divisi i quattro testi, in modo che non risulti un solo vangelo, ma le quattro pagine rimangano con i loro contorni e significati. Nel libro sui racconti pasquali, cominciando da Marco, Maggioni affonda il tema delle donne al sepolcro e delle apparizioni, passa poi a Matteo, affrontando il tema del confronto con le autorità giudaiche e romane, in Luca i discepoli di Emmaus e le apparizioni del risorto fino all'Ascensione e infine in Giovanni, staccando il cap. 21 dal 21.
- D. SENIOR, *La Passione di Gesù nel vangelo di Giovanni*, Milano 1993. La felice pubblicazione dei 4 volumetti di senior (uno per ogni evangelista) aiuta il lettore a entrare dentro il mistero della Passione raccontata dai singoli evangelisti. Nessuno si impaurirà nel prendere in mano un così valido strumento che, in una mole non onerosa (180 pagine circa) presenta sia una dettagliata serie di particolari, ma senza mai perdere di vista l'impianto e la composizione centrale (la concezione teologica) dell'evangelista. Il volume è utile anche per la "meditazione", in quanto, pur nell'asetticità di un commento esegetico, l'autore si sforza di trarre conclusioni anche



per la vita del credente. In un certo senso, il lettore, si sente coinvolto nella vicenda dal momento che Senior riesce non solo a far capire il testo (presentando con accurata sinteticità anche le posizioni esegetiche diverse dalle sue che si affacciano sul panorama), ma anche a farlo gustare al lettore che, così, si sente anche coinvolto e interpellato.